

Luigi Bolgiani

Bolgiani Luigi d'Emilio, nasce a Bernareggio, Milano, il 10 novembre del 1908. Fu tra i fondatori a Parigi del Gruppo "Giustizia e Libertà". Attivo sin dal 1931 nelle organizzazioni antifasciste, nel 1934 espatria in Francia dove prosegue il suo impegno da antifascista tra l'emigrazione italiana. Intellettuale, critico d'arte, poeta, aderisce a Giustizia e Libertà dopo incontri e colloqui con Carlo Rosselli di cui diverrà un fedele collaboratore. È tra i primi ad accorrere in Spagna nel 1936 e si arruola nella colonna italiana di G.L. combattendo nella battaglia di Monte Pelato. Ammalatosi torna in Francia. Qui partecipa alla resistenza ed è presente all'insurrezione di Parigi. Durante il suo soggiorno in Francia conosce gli intellettuali e gli artisti di tutto il mondo, entra in contatto con le avanguardie artistiche e letterarie del tempo frequenta Breton, Picasso, Giacometti e molti altri.

Provengo da famiglia piccolo borghese, mio padre faceva l'orefice, l'infanzia l'ho vissuta in Brianza dove ho fatto otto anni di collegio, gli studi classici li ho fatti in provincia di Bergamo. A Milano ho seguito molti corsi all'accademia di Brera e di letteratura all'Università. Ho conosciuto i pittori più importanti del '900: De Chirico, Carrà, ecc. Poi sono entrato in contatto con il gruppo torinese di Levi e gli altri. Mi sono dedicato molto alla critica d'arte. Intorno al 1932, a Milano, ho conosciuto i primi antifascisti: due compagni anarchici, un massimalista e due repubblicani, così mi sono avvicinato sempre più alla politica d'opposizione clandestina al regime. Leggevo molto Cattaneo e i primi scrittori del socialismo italiano. Nel 1934 ho lasciato l'Italia per recarmi in Svizzera dove ho cominciato a frequentare i corsi all'Università di Ginevra. Già conoscevo il gruppo milanese di "Giustizia e Libertà". Dalla Svizzera raggiunsi Lione, poi Parigi dove ebbe inizio la mia vita di fuoriuscito.

Dom:

Che cos'era il Fascismo Bolgiani per voi giovani?

Risp:

Per me era la conseguenza della mancanza di una vita democratica in Italia prima della Prima guerra mondiale, era un'Italia profondamente illiberale. Il fascismo fu anche la conseguenza della mancanza di coerenza politica italiana, tutti hanno portato l'acqua al mulino fascista. Ci fu effettivamente il tradimento del *Risorgimento* e delle idee che lo avevano ispirato. Non c'è stato un vero Risorgimento italiano, c'è stata l'imporsi della monarchia sabauda, senza un impegno concreto per realizzare le

riforme promesse, basti pensare a come hanno abbandonato a sé stesso il meridione, anche dopo l'unità d'Italia.

Il Risorgimento è stato trafugato completamente, basta pensare che durante la Prima guerra mondiale ai poveri cristi della Sicilia, della Calabria e delle Puglie promisero le terre, ma poi non se ne fece niente, le masse contadine furono lasciate nella loro ignoranza.

C'è inoltre da ricordare che il proletariato italiano delle grandi città operaie, Milano, Torino, Genova, aveva subito una trasformazione, anzi una deformazione, oserei dire, ad opera del movimento comunista con l'esempio della rivoluzione bolscevica. L'Italia era diversa dalla Russia: mentre la Russia era ancora quella medievale, senza un capitalismo industriale, l'Italia era tutt'altra cosa. Da noi non c'era lo zarismo. I comunisti avevano il dovere di comprendere questa differenza, il partito comunista è nato al di fuori di quella che era la realtà italiana. La nascita del partito comunista in Italia, nel 1921, è da considerarsi un errore e un motivo di divisione del proletariato italiano perché ha provocato l'indebolimento del partito socialista e il radicalizzarsi di una destra che aveva paura di una bolscevizzazione dell'Italia. Tutto ciò ha indebolito il proletariato. Il partito socialista era il solo che poteva avere una sinistra completa e compatta.

Dom:

Perché in tutta Europa accade quella spaventosa deriva autoritaria?

Risp:

In Europa, Nazismo, Franchismo e Fascismo hanno vinto perché le democrazie erano malate, magagnate. In Italia ha vinto il Fascismo perché non esisteva un dibattito democratico degno di questo nome, anche se c'era il partito socialista o gli anarchici. In Germania la stessa cosa, anche lì c'era una democrazia malata, uno stato malato, così come in Spagna. In Spagna il franchismo rappresentò la risultante dell'incapacità della nascente democrazia spagnola di portare a termine i cambiamenti necessari, prima di tutto la riforma agraria.

L'ascesa del Nazismo e del fascismo era la risposta della borghesia al pericolo rosso, alla Rivoluzione d'ottobre in Russia. In Italia, come altrove, la borghesia si è servita del fascismo contro il pericolo di un cambiamento sociale radicale. In Italia c'è stato l'errore fatale della borghesia di non farsi portatrice di un autentico pensiero liberale.

Dom:

Ha avuto mai simpatie per gli ideali comunisti?

Risp:

da giovanissimo, a Milano, ero comunista e scrivevo degli articoli in cui elogiavo Lenin. Poi nonostante la mia ammirazione per Lenin, ho capito che nel suo pensiero era insito il totalitarismo e lo stalinismo, questa è la tragedia. Pertanto, mi sentivo molto più vicino agli anarchici che negavano ogni forma di oppressione e di totalitarismo. Quindi ero contro lo stalinismo perché rappresentava un totalitarismo, così come ero contro nazismo e fascismo. Il fascismo poi, pur essendo meno oppressivo del nazismo e dello stalinismo, ha incrinato l'animo degli italiani, li ha fatti diventare vili, vigliacchi.

La mia presa di coscienza, comunque, avvenne a Parigi dove incontrai Rosselli che era un comunista libertario, era un comunista dissidente dissociato dal P.C.I. perché era staliniano.

Dom:

Avevi già intuito la tragedia staliniana?

Risp:

già quando lessi lo Stalin di Boris, Boris fu uno dei fondatori del bolscevismo e del partito bolscevico, dopo la Seconda guerra mondiale il suo saggio su Stalin fu ritirato dappertutto proprio per questa critica spietata contro lo stalinismo.

Dom:

Su quali presupposti nacque Giustizia e Libertà?

Risp:

Giustizia e Libertà, divenuta poi partito d'Azione, era nata per far fronte alla vergognosa sconfitta dell'Italia socialista, comunista, antifascista nei confronti del fascismo. Giustizia e Libertà si proponeva il socialismo liberale. Quando si dice liberale bisogna riferirsi all'aspetto nobile di certo pensiero liberale, bisogna aver rispetto per certo liberalismo italiano che ha espresso grandi personalità come Einaudi, Ernesto Rossi, erano degli antifascisti, dei democratici.

Quindi dal decadimento della politica italiana di sinistra scaturì Giustizia e libertà.

Dom:

Quali furono i limiti dei comunisti nei confronti del sorgere del Fascismo?

Risp:

Ricordo Turati, persona onestissima, rintracciare la colpa soprattutto nella scissione di Livorno che spaccò la classe lavoratrice. Quella rottura rappresenta un elemento fondamentale e non il solo, per comprendere l'avanzata del Fascismo e di Mussolini. Il partito comunista non capì che non era il momento di spaccare la classe lavoratrice, cosa che, in un secondo momento, riconobbe anche Gramsci.

Lo sbaglio degli intellettuali comunisti fu di confondere la realtà con l'ideologia. In Italia abbiamo perso per ideologia, sia il socialismo che il comunismo.

Dom:

Non eravate anche voi ideologici quando inneggiavate alla giustizia, alla libertà e all'uguaglianza?

Risp:

senza la giustizia non ci può essere la libertà, prima però ci vuole la giustizia sociale.

Dom:

Chi la fa la giustizia?

Risp:

La giustizia la fa chi non è sfruttatore e chi non è parassita.

Dom:

Questa è la rivoluzione Bolgiani?

Risp:

a un certo momento la verità diviene permanente, così come la rivoluzione diviene necessaria.

Dom:

Gramsci parlava di un ruolo egemonico del partito?

Risp:

Questo è il vizio di fondo di certe idee: il partito è la verità assoluta, e allora il partito diventa il Principe di Machiavelli. Chiamare il partito principe è una assurdità, sono parole vuote, retoriche. Ancora mi chiedo come poterono i bolscevichi ammettere che un uomo potesse essere il dittatore, come poterono ammettere che quell'uomo aveva l'autorità di far fuori gli oppositori?

Quindi, che principe, che re, che imperatore? È una questione di fondo. In questo senso paesi come la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, che non hanno avuto una

dittatura, avevano rispetto della persona umana, lì non c'erano galere per chi la pensava diversamente.

Victor Hugo non fu mica arrestato per le sue idee.

Dom:

i comunisti italiani, però, all'idea della dittatura del proletariato sostituirono la categoria dell'egemonia.

Risp:

egemonia..., anche questa è una parola infame e infamante, perché se esiste un egemone non vuole dire che è meglio degli altri. Va bene un'egemonia pittorica, artistica, ma non politica, egemonia vuol dire annullare l'anima degli altri.

Dom:

Che pensa dell'anarchia?

Risp:

Gli anarchici sono stati le "diane" del pensiero rivoluzionario dal I° maggio americano fino ai giorni nostri: questa spinta ideale, questo vedere tutto in senso universale è straordinario. Nell'anarchismo ci sono le idee fondamentali del comunismo e anche del socialismo, rappresenta un pensiero universale non ridotto ad un attentato, ad una bomba o ad una rivoluzione populistica in seno degradante come hanno tentato di far credere.

Dom:

Qualcuno ha accusato gli anarchici di essere dei piccoloborghesi, che ne pensi?

Risp:

Secondo me il pensiero anarchico è diffuso in tutta la cultura di sinistra, ha un valore universale, però un conto è il pensiero anarchico, un conto è calare lo stesso nella realtà. Se al mondo fossimo cinquanta, cento persone, tutte con una visione socratica allora sarebbe possibile realizzare l'ideale anarchico, ma la realtà è diversa quantomeno più complessa, non bisognosa di semplificazioni.

L'Anarchia se la prendiamo in senso greco va bene: senza governo quindi massima libertà per l'individuo, ma durante la Comune di Parigi, gli anarchici, che furono anche dei capi politici formidabili, non pensavamo che dopo la Comune avrebbero fatto la Francia anarchica.

Dom:

come sei diventato antifascista?

Risp:

intanto c'è da dire che aleggiava un'aria di demoralizzazione nella classe operaia sconfitta dal fascismo. Una delle ragioni che mi ha portato ad essere antifascista è stato vedere maltrattati degli operai: mi ricordo che un giorno, a Milano, in corso Matteotti, vicino San Babila, vidi un operaio maltrattato pubblicamente per il solo fatto di non aver eseguito il saluto fascista.

C'era la paura di esprimere liberamente le proprie idee. Parecchi operai furono schiaffeggiati o arrestati solo perché portavano il garofano all'occhiello, simbolo dei socialisti e degli antifascisti.

Dom:

che differenza c'era tra fascismo e nazismo?

Risp:

il fascismo non era tremendo come il nazismo. In Italia è successo anche che una moglie, disperata per l'arresto del marito, scrivesse al duce dicendo che aveva dei figli da sfamare, che il giorno dopo veniva rilasciato; se fosse successo in Germania, sotto il regime nazista, oltre al marito avrebbero ammazzato anche la moglie. Il fascismo era una caricatura rispetto al nazismo, senza dimenticare che anch'esso ha organizzato l'eliminazione sistematica degli oppositori.

Dom:

Hai conosciuto Piero Gobetti?

Risp:

Piero Gobetti non l'ho conosciuto personalmente, ma è uno di quegli autori che mi ha fatto divenire antifascista. Gobetti ebbe molto coraggio ed in pieno regime difese i leader comunisti perseguitati. È stato un grandissimo intellettuale morto in esilio a Parigi in seguito alle percosse ricevute in Italia dai fascisti. Nel pensiero di Giustizia e libertà ci sono parecchie idee ereditate dalla "*Rivoluzione liberale*" di Gobetti.

Una volta, a Parigi, Emilio Lussu mi pregò di portare dei fiori sulla tomba di Piero Gobetti, quando arrivai trovai che era stata sconvolta. Il guardiano del cimitero mi disse: "*son venuti*", intendeva agli agenti dell'OVRA, i servizi segreti del regime fascista, mia figlia piccola di quattro anni guardava e diceva "*il n'est pas là*".

Dom:

Quindi la polizia segreta fascista operava indisturbata anche a Parigi?

Risp:

Non solo l'OVRA ma anche la Gestapo: quando i tedeschi hanno occupato Parigi io abitavo vicino al viale dove abitava Franco Venturi. Un giorno vennero a cercarmi con l'intento di arrestarmi o spedirmi al confino a Ponza o a Ventotene. Trovarono la portiera del mio palazzo che, intelligente come molte popolane parigine, disse a quegli uomini: *"Il n'est pas là, il est allez chez lui à faire la guerre"*, (non c'è, è andato in guerra).

Dovetti far perdere le mie tracce e in quel periodo persi dei documenti molto importanti tra cui una cartolina, a me molto cara, inviatami da Rosselli, con la quale mi invitava a trascorrere con lui il capodanno del '35: *"vieni a casa che sarà l'ultimo anno di esilio"*, sperava di tornare in Italia.

Dom:

che rapporti avevi con i comunisti italiani in esilio?

Risp:

Devo dire che i militanti comunisti erano molto seri e organizzati: *"dicci se hai bisogno che ti procuriamo noi una compagna"* mi dicevano. Conoscevo bene Giuliano Pajetta e la sua cerchia. Erano di una serietà immensa, e mentre con gli altri si faceva la fame dai comunisti c'era sempre da mangiare, non avevano bisogno di andare a lavorare come noi.

Dom:

perché, dove prendevano i soldi?

Risp:

glieli dava il partito, il partito comunista francese riceveva molti soldi dal *"Comintern"*.

Dom:

che provò quando lasciò Milano e l'Italia?

Risp:

Ancor oggi ho una profonda nostalgia della Francia. Quando penso a Parigi, ho un'immagine ricorrente nella mia mente che mi commuove: il funerale di Rosselli in una atmosfera di malinconia diffusa, in una giornata dall'aria grigia ed immobile. Durante i funerali, nella sede dei sindacati francesi, gli facemmo suonare l'allegretto

della settima sinfonia di Beethoven. Conosci l'allegretto? Che poi allegro non lo è per niente, anzi è di una malinconia struggente, Rosselli lo adorava. Lo stesso motivo lo abbiamo fatto suonare in sua memoria dopo la Liberazione, nel '45.

Ho ricordi struggenti e bellissimi della Francia: un paese dove tu potevi dire qualunque cosa senza il pericolo di essere arrestato. C'era una umanità diffusa, entravi in un bistrò e potevi discutere liberamente di qualunque cosa: dello stato francese, dei partiti francesi, di politica, arte, scienza. C'era una civiltà acquisita, a differenza dell'Italia imbarbarita dalla dittatura fascista.

Dom:

Ci racconta dell'ambiente artistico ed intellettuale a Parigi?

Risp:

C'era la rivista "*Commune*" che ospitava le riflessioni di molti intellettuali europei anche non comunisti, poi c'era "*Le picteur*" che si occupava di teatro. C'erano le avanguardie pittoriche: i cubisti, i surrealisti. Ho conosciuto tantissimi pittori tra cui Matisse, Picasso ecc. Ad esempio, ricordo che con l'avvento del nazismo in Germania gli architetti della Bauhaus tra i quali Walter Gropius si erano trasferiti tutti a Parigi. C'era anche Max Ernst. Incontravo anche Giacometti, il grande scultore svizzero di origine italiana, faceva una fame da lupi, era molto in gamba. E poi "*La nouvelle revue française*". Un giorno proposi di fare un manifesto in difesa di *Giustizia e Libertà* e lo feci firmare da molti artisti e scrittori, tra cui André Gide, Picasso che fu il primo a firmarlo dato il suo temperamento anarchico e ribelle, Giacometti, Breton che è sempre stato coerente a differenza di quel porco di Aragon che faceva lo stalinista.

Dom:

ho l'impressione che nella tua vita la dedizione alla cultura e all'arte si sono sempre accompagnate alla lotta politica e sociale, è vero?

Risp:

Dopo l'infamia del Nazismo e dei campi di sterminio, dopo aver saputo quel che accadeva realmente in Unione Sovietica vado al di là: non posso caro Bolgiani concentrarmi a scrivere dei versi puri, non posso star dietro alla grammatica, o alla sintassi, o alla didascalia perché nel mondo accade qualcosa di urgente di cui dobbiamo occuparci. ogni giorno c'è qualcosa che mi turba perché quello che avviene nel mondo, a volte, è disperante. Allora mi dico, a un certo punto anche il grande artista non è che debba fare delle idiozie sociali, però non deve dimenticare che il suo

bel quadro non sarà capito, se non attraverso una sensibilità diffusa, una cultura che oggi non c'è. Parlo del fatto che la cultura deve innalzare le masse, per salvare l'umanità, quindi, insieme alla cultura, al primo posto metto la lotta sociale.

Dom:

Ma questo tuo atteggiamento non rischia di essere moralistico?

Risp:

no! Perché è la storia dell'Umanità che mi chiede di avere questo atteggiamento. Vale anche per il cristianesimo, lo difendo nella misura in cui è liberatore. Penso al coraggio di un Savonarola, ad un Giordano Bruno, a chi è stato additato come eretico rispetto ad un pensare comune omologato.

Quando sono davanti a una magnifica cattedrale gotica o romanica penso sempre a chi l'ha fatta. Così quando percorro un'autostrada e passo sotto delle gallerie scavate nella roccia: penso al lavoro di chi le ha realizzate. Anche se si conosce solo il nome dell'architetto mi dico: hanno costruito questa galleria duecento, mille persone, non so. La vera cultura è la cultura sociale che non perde mai di vista le masse popolari. Leonardo Da Vinci non sarebbe venuto da noi con la macchina volante se non aveva a cuore l'umanità e i suoi bisogni. Voglio dire: è facile scrivere, dipingere, inventare, astraendomi da tutto, tu lo puoi ammettere solo se c'è una società intorno che non è maltrattata, sfruttata, ignorata... La condizione dell'intellettuale è una condizione speciale, privilegiata, non può ignorare le condizioni dell'Umanità. Ad esempio un insegnante è una persona che lavora con la cultura, dà cultura agli altri; facendo l'insegnante inserisce nel suo insegnamento le cose che avvengono intorno, "culturizza" la gente, gli fa prendere coscienza della vita e del mondo, così che la gente non si trova lontana migliaia di chilometri da un quadro cubista o surrealista, o da una poesia d'avanguardia. In questo senso propendo per una cultura che si radica tra la gente ed educa le masse, o meglio, che si pone tra gli altri l'obiettivo di far crescere la gente.

Dom:

Nel mondo contemporaneo io riscontro una sempre maggiore omologazione, un crescente appiattimento della cultura, dell'arte, della creatività sulle logiche del profitto e del mercato, al servizio del potere costituito, che ne pensi?

Risp:

non dividerò mai l'idea che un quadro possa valere miliardi, questo non c'entra con l'arte, è altro. Quando penso che Van Gogh non ha mai venduto un quadro, o Cezanne che neanche firmava i suoi quadri. Sono contro qualsiasi "arte capitalistica" se così si può dire. È difficile che un vero artista diventi ricco. Se penso che Piero Della Francesca non venisse pagato per le sue opere. Quando la pittura è diventata di cavalletto, vale a dire capitalistica, allora sono saltati fuori quelli della scuola veneziana, pagati da marchesi, da conti e da re. La "pittura di cavalletto" ha distaccato l'arte dalla gente perché era soltanto per chi aveva i soldi.

Dom:

che ne pensi del ruolo culturale che hanno avuto i comunisti in Italia?

Risp:

al Partito comunista va riconosciuto un ruolo importante nella promozione culturale soprattutto nel dopoguerra, ma non bisogna dimenticare che, strumentalmente, ha dimenticato di valorizzare e diffondere idee ed avvenimenti importantissimi della storia d'Italia: il primo Risorgimento, Mazzini, Pisacane che era un socialista rivoluzionario, Cattaneo, Gobetti, così come non ha mai ricordato Carlo Rosselli e Giustizia e Libertà, anzi Togliatti apostrofava noi di GL socialfascisti o fascisti di sinistra, una cosa ignobile. Non dimenticherò mai che Togliatti diede del socialfascista a Rosselli, proprio a lui che impersonava la nuova opposizione al fascismo.

Dom:

cosa ha rappresentato la Resistenza al nazifascismo in Italia?

Risp:

anche sulla resistenza bisogna avere il coraggio di dire la verità, è stato un evento importante ma non ha dato i frutti sperati, basti pensare che dopo la Liberazione abbiamo avuto cinquant'anni di Democrazia Cristiana al potere, era necessario avere una resistenza rivoluzionaria che non c'è stata.

Dom:

Cosa vuol dire Bolgiani lottare per la pace?

Risp:

la pace rappresenta un valore universale e permanente, morirà con noi o morirà con l'umanità stessa. Insomma, noi dobbiamo avere questo coraggio straordinario, tremendo, tragico, che io ho e del quale soffro, di lottare per valori universali, anche

sapendo che non troveranno realizzazione immediata. Bisogna guardare in avanti, pensando che ciò in cui credo è importante, rappresenta un seme che prima o poi germoglierà, magari fra molti anni. Insomma, il sole ha metà vita ancora da trascorrere, ha vissuto appena per 260 milioni di anni e sta solo a metà del suo percorso. Dobbiamo "*volare alto*". Dobbiamo capire che la vita è tragica ma non è seria perché mentre noi discutiamo di queste cose, dato che abbiamo letto o scritto qualche cosa, fuori nel mondo ci sono altri come noi che soffrono.

Dom:

perché in tanti andaste in Spagna?

Risp:

io, Rosselli e gli altri della colonna Ascaso fummo i primi ad andare in Spagna. Capimmo subito che combattere contro Franco, significava combattere anche contro nazismo e fascismo. La lotta assunse il motto di Carlo Rosselli: "*Oggi in Spagna, domani in Italia!*", voleva dire che la Spagna, in quel momento, era il fulcro di una lotta che assumeva importanza per il mondo intero.

Prima della guerra in Spagna c'erano state sconfitte dappertutto: in Germania, nell'Austria, in Bulgaria, in Romania. Tutti i governi operai, socialisti, di fronte popolare erano stati sconfitti. L'ultima speranza era stata la "Comune delle Asturie ", prima dello scoppio del franchismo, ma si era perduto dappertutto.

Nell'ambito della guerra civile spagnola, quindi, la rivoluzione rappresentava un segnale di ripresa del movimento europeo ed internazionale, una necessaria ripresa della lotta libertaria e rivoluzionaria.

Dom:

Voi di Giustizia e libertà foste tra i primi ad arrivare in Spagna, no?

Risp:

Certo! Non eravamo una brigata ma una "*colonna*", eravamo la colonna Ascaso, e l'importanza di quel drappello sta nel fatto che rappresentò un'avanguardia, funzionò da esempio, fu una "*Diana* ", una sirena suonata per tutti. Dopo son venute le Brigate Internazionali con migliaia di compagni da tutto il mondo.

Dom:

Che trovasti in Spagna appena arrivato?

Risp:

mi ricordo che gli anarchici non scherzavano, appena arrivato, al confine trovai un uomo che avevano condannato a morte. Gli anarchici volevano la rivoluzione dopo che per secoli operai e contadini erano stati oppressi dalla Corona e dalla Chiesa; quindi, fucilavano anche preti e suore che appoggiavano apertamente i generali golpisti. Io personalmente avrei usato maggiore intelligenza, non avrei fucilato preti e suore, avrei trovato una politica, per le suore: "farete *le nostre lavandaie!*" "avrei suggerito. Insomma, al fronte trovo questo condannato a morte, con un miliziano anarchico che gli faceva l'interrogatorio, il malcapitato s'era vantato di essere contro gli asturiani, i minatori delle Asturie che avevano fatto la rivoluzione e instaurato "*la Comune*". Dopo un po' lo presero e via "*Al paseo! Al paseo!*" , "*Al muro!*". Questo ti dà il senso della spietatezza della guerra civile. Quell'evento ha rappresentato il mio primo incontro con la Spagna.

In Catalogna, poi, cosa straordinaria, ho visto i frutti di una rivoluzione vera. Ho visto la magnificenza della lotta del popolo catalano. Quando sono arrivato a Barcellona c'era ancora sangue per le strade, e c'era molto entusiasmo. Ho trovato un paese che riscattava secoli di povertà, di mancanza di libertà, di ignoranza. Il popolo si ribellava ad un dominio che durava da secoli.

C'era un paese che voleva completamente rinnovarsi. Chi arrivava vedeva la rivoluzione dappertutto, la vedeva anche nelle piccole cose: alberghi sequestrati, mense comuni, assemblee popolari. Era una festa che sarebbe durata chissà per quanto tempo.

Il limite a quel tentativo rivoluzionario era rappresentato dallo sforzo bellico che bisognava sostenere, c'era la guerra da fare. Gli anarchici sapevano fare anche i cannoni. Le officine funzionavano sotto il nuovo ordine anarco-sindacalista. La Catalogna è stata magnifica in tutti i sensi, ed ha lottato contro un nemico fortissimo, cioè contro la vecchia Spagna. La lotta fu anche per sancire la forma repubblicana e per varare le riforme sociali. C'era tutto un paese da industrializzare, dato che era rimasto escluso dai processi di modernizzazione che avevano investito i grandi paesi europei.

Dom:

che ruolo giocò Stalin nella vicenda spagnola?

Risp:

Stalin aveva la certezza che si sarebbe accordato con la Germania. La Seconda guerra mondiale era alle porte, e già si preparava il nuovo ordine mondiale. Era già deciso

che la Spagna non potesse essere al servizio dell'“*Oriente*”, e che non gli poteva essere permesso di fare una rivoluzione di tipo bolscevico. Però in Spagna c'era una anomalia, ossia la maggior parte delle forze rivoluzionarie non era di ispirazione comunista né tantomeno filosovietica, l'anomalia era rappresentata dagli anarchici che rappresentavano la stragrande maggioranza delle masse lavoratrici.

Dom:

Dunque, tu eri dalla parte di chi come Berneri, insieme alla guerra voleva fare la rivoluzione?

Risp:

capivo che la Spagna, non avendo vissuto un periodo di democratizzazione, aveva bisogno di una rivoluzione democratica, anzi liberaldemocratica. A conti fatti la rivoluzione è qualcosa di reale, di fattibile se sono in tanti a volerla. In Catalogna la rivoluzione aveva dato dei frutti, le officine avevano assunto una direzione sindacale e anarchica, non c'era più il capitalismo nell'economia catalana, si affermò una formula socialista frutto delle lotte della CNT (*confederacion nacional trvajadores*) e della FAI (*Federacion Anarquica Iberica*).

Dom:

Voi della colonna italiana vi sentivate vicini a queste posizioni?

Risp:

In un certo senso sì, lo spunto del nostro antifranchismo venne dall'anarchismo e dal sindacalismo della Catalogna.

Dom:

Hai vissuto l'esperienza della collettivizzazione delle terre?

Risp:

non direttamente, ma assistevo al fatto che le campagne intorno a noi non erano più dei conti, dei marchesi e dei principi ma dipendevano dalla nuova organizzazione anarcosindacalista.

Dom:

Funzionava?

Risp:

Sì, ma il processo rivoluzionario subì un arresto date le difficoltà del momento: erano gli ultimi giorni di luglio, primi di agosto del '36, era un po' tutto sconvolto. La classe dirigente non c'era più, uccisa o fuggita via. L'uva ed il grano non erano stati raccolti perché non c'erano braccia, erano tutti impegnati nella guerra. Le riforme stagnavano, qualcuna aveva galoppato ma molto frammentariamente, purtroppo c'era la guerra da fare.

Dom:

Qualcuno ha detto che Stalin non voleva il trionfo della rivoluzione spagnola perché avrebbe rappresentato una rivoluzione altra rispetto a quella sovietica, che ne pensi?

Risp:

Sì, è esatto: il Cremlino aveva il dominio mondiale della rivoluzione socialista e comunista, e simile primato non doveva essere spartito con altri. Le parole d'ordine del Cremlino dovevano valere per tutto il globo. Tutti quelli contro, o difettosi, o critici erano nemici da eliminare.

Dom:

Ti accorgesti subito del pericolo staliniano?

Risp:

Certo, sia io che altri. Al punto tale che mentre eravamo al fronte ci giunse l'incredibile notizia che a Mosca erano stati processati Bucharin, Zinoviev, Camenev, tacciati come agenti del nazismo e fucilati. Ma come? Dei tipi come noi, i capi della rivoluzione bolscevica sono diventati nazisti? Lo sapevate questo? È importante! Era la dimostrazione del potere totalitario staliniano, il quale non ammetteva dei critici o dei contrapposti.

Dom:

Ma allora perché Stalin mandava le armi?

Risp:

Tutto il popolo credeva nella Russia sovietica, e se la Russia non avesse mandato le armi, poteva significare che anche la Russia era d'accordo con Franco. Era un aiuto pur sapendo che non contava niente, era propaganda internazionale. Inoltre, bisogna ricordare che le armi venivano pagate con l'oro della banca di Spagna.

Dom:

Hai avuto mai la sensazione che potevate vincere in Spagna?

Risp:

I primi mesi sì, poi no, abbiamo perso le speranze. All'inizio abbiamo creduto di potercela fare, soprattutto dopo aver visto questa magnifica capacità degli anarchici catalani a far risorgere la Spagna ad un nuovo assetto politico economico, finalmente ad una vera democrazia.

Dom:

Perché non avete vinto?

Risp:

Per l'inferiorità assoluta delle armi e per certe lacerazioni nella sinistra.

Dom:

Che hai provato quando hai saputo che tra comunisti e anarchici si era passati alle armi?

Risp:

provai dolore per quella lacerazione che avrebbe accresciuto le possibilità di una sconfitta del fronte repubblicano.

Dom:

Giovanni Pesce, ad esempio, ha accusato gli anarchici di aver illegittimamente occupato la centrale telefonica di Barcellona, ed ha sostenuto che questo giustificò l'intervento armato contro gli anarchici, che pensi?

Risp:

Beh, questo doveva valere per tutti, non solo per gli anarchici. Anche le altre forze politiche facevano il loro gioco che spesso confliggeva con gli anarchici.

Dom:

Hai mai saputo chi ha ucciso Camillo Berneri?

Risp:

Non posso far nomi perché non ho le prove. Posso dire che in quel momento, in Spagna, c'erano degli staliniani di primo piano, alcuni fanno il nome di Vittorio Vidali.

Dom:

Simone Weil ha descritto la guerra di Spagna come una guerra sanguinosissima, perché fu così cruenta?

Risp:

Perché in Spagna quando capita qualcosa finisce sempre come in un'arena. È stata l'ultima guerra religiosa, in Spagna dopo la guerra civile spagnola non ci sarà mai più guerra religiosa. Non bisogna dimenticare che fu una vera guerra religiosa, benedetta dal papa.

Dom:

Tutti i comunisti erano staliniani?

Risp:

Ci sono stati tanti comunisti andati in Spagna che erano dei sinceri combattenti che lottavano per la libertà e per il riscatto sociale del proletariato. Questo avevano in comune, comunisti, socialisti, anarchici, trozkisti, libertari: tutti nutrivano il bisogno e la speranza di un modo nuovo.

Dom:

che cosa accomunava gli italiani in Spagna?

Risp:

Il proposito di vincere il franchismo per tornare in Italia e distruggere il fascismo, e creare una nuova Italia. Questo accomunava i fuorusciti, l'antifascismo, compreso quello che era nelle galere: ci accomunava la storia di essere degli esiliati degli oppressi.

Dom:

che bisognava fare per vincere?

Risp:

In una Europa dominata da nazismo e fascismo, i partiti antifascisti di questi paesi dovevano trovare un minimo comun denominatore, dovevano trovare unità.

Poi, dopo aver battuto fascismo e nazismo si sarebbe discusso democraticamente ognuno con le proprie idee e differenze.

Dom:

Cosa c'è di attuale nell'ideale anarchico?

Risp:

Come pensiero è meraviglioso, ma non siamo ai tempi di Socrate e neppure a quelli di Malatesta. L'anarchico è contro qualsiasi gerarchia e contro qualsiasi organizzazione burocratica, e questo lo condivido, però di fronte ad un pericolo, di fronte ad un nemico compatto, come i franchisti aiutati da Hitler Mussolini, è ovvio che devi organizzarti, se no perdi. La critica agli anarchici in questo senso è valida.

Dom:

Se fossero arrivate sufficienti armi agli anarchici, le cose sarebbero potute andare diversamente?

Risp:

Sì, delle cose sarebbero cambiate. Ricordo una cosa: nel porto di Barcellona era nascosta una nave tedesca con più di cinquecento franchisti, gli anarchici intelligentemente volevano distruggere quella nave, ma dal governo arrivò l'ordine di non muoversi, gli anarchici furono costretti a subire questo affronto.

Avevo l'impressione che gli anarchici facessero sul serio, mentre gli altri si muovevano condizionati dagli assetti internazionali. In quel frangente mi ricordo che gli anarchici, per reazione al fatto che non avevano potuto agire, volevano bombardare Roma.

Dom:

È azzardato pensare che la Spagna fu sacrificata alle logiche della politica internazionale?

Risp:

A Ginevra hanno impiccato la Spagna perché c'era in vista la Seconda guerra mondiale con i suoi assetti perversi.

Dom:

Puoi raccontarci altri episodi della tua esperienza spagnola?

Risp:

Ricordo con commozione, che quando da Barcellona partimmo per il fronte, la popolazione, avvisata dagli anarchici, era tutta in stazione, e chiunque ci consegnò qualcosa: cibo, acqua, una cosa meravigliosa. Si mosse tutta la popolazione attraverso una parola d'ordine degli anarchici: *"guardate che arriva la colonna degli italiani che si reca al fronte, in alta Aragona, vicino a Huesca"*. C'era da piangere, Rosselli era così commosso, e come lui Angeloni.

Durante quei primi momenti ebbi la percezione che stava cambiando qualcosa di importante in Spagna, una sensazione che non abbiamo più ritrovato successivamente verso la sconfitta. Si sentiva che la gente era con noi, ci accompagnava col cuore.

Voglio raccontarvi di un fatto che mi accadde a Parigi:

conoscevo bene Pablo Picasso per averlo incontrato più volte in occasione della sottoscrizione di appelli in difesa della Spagna repubblicana. In quel tempo abitavo a Versailles e quella sera mi trovavo a Parigi senza neanche i soldi per mangiare. C'era l'occupazione Nazista e molti esuli italiani avevano già lasciato la Francia. Ero disperato quando, ad un certo punto, vicino alla biblioteca Bazarin, in un *bistrò*, seduto ad un tavolo con il suo segretario, vidi Pablo Picasso. Emozionato e confuso decisi di aspettarlo: "forse *può aiutarmi*" pensai, mi appoggiai così ad un muro in attesa che uscisse. Sbirciando in strada, oltre la vetrina del locale, notai che con i suoi occhi di lince mi aveva riconosciuto e mi faceva segno di andarlo ad aspettare nel suo studio non molto lontano da lì. Senza dare nell'occhio mi diressi verso il suo studio. Dalla strada attraverso un portone si entrava in un cortile, poi si prendeva una rampa di scale e si saliva al suo studio. Confesso che provavo vergogna a dover chiedere aiuto a Picasso, ma non avevo scelta. Parigi in quei terribili giorni di occupazione nazista era deserta. Tra tutti i compagni esiliati non c'era più nessuno, ed io senza un soldo dovevo tornare a Versailles. Appena mi vide mi sorrise con affetto, spiegai il motivo della visita. Senza perdere tempo, percependo il mio imbarazzo, svelto entrò nel suo studio e ne riuscì tenendo stretto nella mano un rotolo di soldi. Mi mise il rotolo nella mano serrandola con complicità. Avrei voluto sprofondare. Lui intelligente com'era aveva capito che ero imbarazzato e fece di tutto perché la mia vergogna non mi facesse soffrire a lungo. Me ne andai con i soldi stretti nella mano nascosta nella tasca della giacca, lui mi osservava con i suoi occhi di lince, Parigi brulicava di soldati nazisti.

Dom:

Qual è l'umanità in cui credi?

Risp:

credo in una Umanità che non ha bisogno della speranza per vivere.

Al posto della speranza l'Umanità deve avere il coraggio di vivere.